

Il saggio

Dietro la camorra un affare di famiglie

Brancaccio: i clan fondati su vaste strutture parentali hanno maggiori possibilità di durare

Isaia Sales

Le bande di camorra ci parlano di Napoli da più di due secoli, ci descrivono i tratti essenziali della sua economia, della sua particolare stratificazione umana e urbana, e delle sue classi sociali molto più di tanti altri fenomeni. Un termometro sociale ed economico della città, che da più di due secoli ci dice sempre la stessa cosa: se non si è in grado di integrare le classi sociali «pericolose», esse si accumulano, si sommano ed esplodono. E non esplodono in rivolte, ma trasformando la loro principale risorsa (la violenza) in organizzazione stabile, in capitale per affermarsi nei mercati (illeghi e legali) e ovunque c'è possibilità di affari e di rapidi guadagni. Insomma, se si vuole capire la Napoli di oggi si devono studiare anche le bande di camorra, perché esse dicono della città molto più di tanti altri studi specializzati. E le si deve studiare come fenomeni sociali ed economici prima che come fenomeni criminali.

Luciano Brancaccio nel suo ultimo libro *I clan di camorra. Genesi e storia*, da poco uscito nelle librerie con la casa editrice Donzelli, va proprio in questa direzione: rilegge la storia dei clan a partire dal convincimento che essi sono parte essenziale della storia del commercio a Napoli, nelle forme legali e illegali in cui esso si è manifestato e si manifesta in città e nel suo hinterland. Inoltre, indaga con grande precisione le strutture familiari dei clan (e le estese

reti parentali) come delle vere e proprie unità produttive fino a dimostrare che le imprese familiari criminali sono una parte non secondaria dell'economia cittadina. E che i gruppi criminali non fondati su famiglie larghe hanno minori possibilità di durare a lungo.

Il convincimento di Brancaccio è che Napoli ha modellato il suo tessuto economico essenzialmente sulle attività commerciali piuttosto che su quelle industriali o dei servizi, ed è in questa caratteristica produttiva plurisecolare che si è inserita la camorra perché è soprattutto nel commercio che si riproducono in modo pervasivo i ruoli di mediazione in cui i camorristi sono specializzati. La vocazione commerciale di Napoli ha prodotto anche la sua specifica criminalità, criminalità di commerci appunto.

Infatti, la camorra cittadina si appoggia sulla lunga tradizione dei commerci illegali presenti in città da secoli. E senza la lunga tolleranza per i commerci illegali, la camorra non avrebbe avuto base economica, sociale e culturale. Buona parte dei camorristi storici e attuali viene in origine dai settori commerciali illegali, dove a una domanda di beni di consumo molto diffusa, tipica di una grande metropoli, si affianca un'offerta di prodotti che spesso si impone con mezzi illeciti. L'economia è molto più aperta della rigida regolazione della legge: si può fare commercio anche fuori o addirittura contro la legge. Nel commercio, più che in altre attività economiche, l'unica condizione è rispondere a una domanda di beni con un'offerta più conveniente di altri competitori, o offrendo prodotti che la legge vieta e che i consumatori desiderano. Il successo di questa criminalità «trafficante» è dovuto proprio alla grande massa di consumatori disposti a com-

prare beni venduti a prezzi più convenienti rispetto al circuito legale (sigarette, ad esempio) o perché la contraffazione permette di poter acquistare marchi desiderati ma troppo costosi nei circuiti legali, o perché mette a disposizione beni il cui consumo è proibito ma la domanda è ampiamente sostenuta (come nel caso delle droghe, della prostituzione e degli altri settori che fanno parte della cosiddetta «economia dei vizi»). Ed è indubbio che solo grazie alla partecipazione dei commerci illegali al soddisfacimento della domanda di beni comunque richiesti dai consumatori che Napoli non è esplosa. L'autore prende in considerazione i tre settori commerciali illegali più diffusi a Napoli, appunto quello del contrabbando di sigarette, quello dei cosiddetti magliari (cioè i produttori e venditori di prodotti tessili falsi) e il traffico di droghe, facendo la storia di alcune famiglie che hanno lasciato il segno in questi campi, dimostrando come in alcuni casi si è giunti alla quinta generazione commerciale-criminale, cosa che mette in discussione l'assunto sulla «improvvisazione» delle carriere criminali tipica delle bande frammentate.

Ma perché mai a Napoli il circuito illegale non è nettamente separato da quello criminale, come avviene in altre grandi città? E, di conseguenza, perché mai si crea un monopolio criminale sui mercati illegali non tradizionalmente violenti? La risposta è la seguente: i mercati illegali sono così estesi e producono così alti profitti che richiamano immediatamente la presenza criminale, mentre vengono trascurati i mercati illegali tipici della sopravvivenza. In secondo luogo nei mercati illegali si rischia la galera (nello scontro con le forze dell'ordine) o la morte (nello scontro

con altri soggetti criminali armati) e solo dei criminali sono disponibili permanentemente a correre questi rischi «imprenditoriali». Infine, sui mercati di beni proibiti non si può ricorrere alla legge o alla polizia per denunciare eventuali comportamenti scorretti dei concorrenti, ed è dunque inevitabile che a dominarli siano persone dotate di una loro legge e di una regolazione violenta. Insomma, si trasferisce sul mercato illegale una certa imprenditorialità, una certa managerialità, che però assume solo il volto criminale. Il rischio imprenditoriale non consiste nel fatto che la merce resti invenduta perché non corrispondente alla domanda dei consumatori, o perché si è stati poco innovativi sul prodotto; il rischio deriva dalla capacità dei magistrati e delle forze di sicurezza di scoprire quei traffici, mandare in galera gli autori e sequestrare la merce, e dalla competizione con altri criminali che risolvono con l'omicidio la concorrenza sugli stessi mercati. Avendo spostato fuori dalla legge la competizione di mercato, anche il rischio imprenditoriale assume le caratteristiche criminali.

Per tutti questi motivi, nel settore commerciale illegale la violenza diventa un fattore altamente competitivo. E proprio perché esiste questa specializzazione commerciale della camorra napoletana che diventa indispensabile avere delle famiglie numerose alle spalle, o formarsene: infatti il commercio è un settore economico a bassa innovazione e ad alto impiego di manodopera, per cui è più competitivo chi può avvalersi della massiccia partecipazione all'attività di decine e decine di familiari. In questo settore del commercio illegale avere una famiglia numerosa alle spalle è un capitale economico prima che affettivo.

Luciano Brancaccio si conferma con questo suo ultimo libro uno dei più interessanti e lucidi studiosi del fenomeno camorristico.

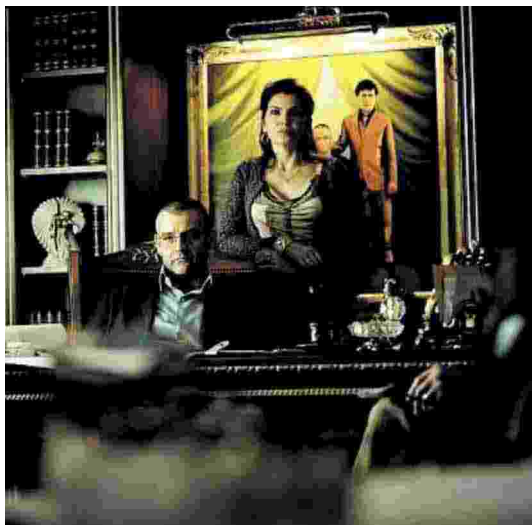
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi
Nel volume «I clan di camorra. Genesi e storia»

La tesi

Nel commercio illegale avere una rete di familiari alle spalle è un capitale economico



L'immaginario

Una scena della prima stagione di «Gomorra, la serie» con Fortunato Cerlino e Maria Pia Calzone nei panni di don Pietro Savastano e donna Imma. A sinistra, la copertina del libro del sociologo Luciano Brancaccio